

IL BACHOFEN

E LA STORIOGRAFIA AFILOLOGICA

(CON AGGIUNTA NOTIZIA DI SUE LETTERE INEDITE
A UN AMICO NAPOLETANO) (*)

In Germania è venuta, non dirò il tempo, ma l'ora del Bachofen, morto più di quarant'anni fa, e la cui opera fondamentale, *Das Mutterrecht*, rimase a lungo (tranne in qualche ristretto circolo e per ragioni secondarie) poco considerata e quasi ignorata. Si moltiplicano oggi le ristampe e le antologie dei suoi scritti; si scrivono monografie intorno alle sue teorie; una scuola, e quasi una setta religiosa, si va formando nel suo nome. La *Biblioteca universale* del Reclam, che è mezzo potente di divulgazione, ha dato fuori in tre ben nutriti volumi una scelta, a cura di C. A. Bernouilli, di tutte le opere del Bachofen, ordinate sistematicamente, sotto il titolo: *Urreligion und antike Symbole* (1). Un'altra antologia sistematica, in un grosso volume di circa mille pagine in formato di lessico, è stata curata del Baeumler e dallo Schroeter (2), il primo dei quali vi ha premessa una lunghissima introduzione sulla interpretazione romantica tedesca dell'antichità, distinta ed opposta a quella estetica che ne avevano data il Winckelmann, il Goethe e lo Humboldt: l'interpretazione romantica o mistica, che si accenna e profila nel Creuzer, nel Görres, nel Müller, nel Grimm,

(*) Nota pubblicata negli *Atti* della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli.

(1) JOHANNES JAKOB BACHOFEN, *Urreligion und antike Symbole*. Systematische angeordnete Auswahl aus seinen Werken in drei Bänden. Herausgegeben von Carl Albrecht Bernouilli (Leipzig, Reclam, s. a., ma 1926).

(2) *Der Mythos von Orient und Occident*, Eine Metaphysik der alten Welt, aus den Werken J. J. BACHOFEN, mit einer Einleitung von Alfred Baeumler, herausgegeben von Manfred Schroeter (München, Bech, 1926).

e della quale sommo filologo sarebbe stato appunto il sconosciuto Bachofen. Letterati e poeti, come Thomas Mann e Hugo von Hofmannstahl, sono rimasti colpiti dalle grandiose figurazioni che tralucano nelle sue pagine, dai lampi che sembrano rischiare bui recessi dell'umanità. Un filosofo, il Klage (1), un geologo, il Dacqué (2), costruiscono filosofia e storia della natura, movendo dai concetti di lui. Le riviste consacrano articoli al « bachofenismo », come a una questione del giorno (3).

Ciò non mi meraviglia, perchè prevedevo che, un po' prima un po' dopo, sarebbe accaduto, essendovi nel Bachofen gli elementi atti a interessare immaginazione e sentimento, particolarmente in età assai irrequieta e torbida, quale è quella che viviamo o in cui viviamo. Quegli elementi dormicchiavano nei suoi volumi, di non facile lettura e folti di erudizioni, come germi nel terreno assiderato dal freddo, pronti a prorompere al primo calore propizio. Ma poichè io, per mia parte, non posso scrivere se non pei ragionevoli e pei critici, mi si consentirà piuttosto di meravigliarmi che che la presente voga del Bachofen non abbia indotto le menti a riesaminare il tipo mentale al quale la sua opera appartiene: perchè essa, nella sua genesi ideale e nel suo metodo, non è punto cosa unica e singolare. Credo che questo tipo e indirizzo mentale sarebbe acconciamente qualificato, nella sua forma generale, col definirlo: « storiografia afileologica », se non addirittura (con paradosso verbale) « misofilologica ».

Come questa nasce? Poichè ogni errore ha una certa qual giustificazione, ossia una parziale verità, nell'errore a cui si oppone, l'origine della storiografia afileologica è in una sorta di rivolta contro il semplicismo degli eruditi e filologi, i quali, costruendo la storia sulle testimonianze storiche e i documenti posti loro innanzi, facilmente dimenticano: 1. che quelle testimonianze e documenti sono solo piccola parte della realtà; 2. che l'interpretazione che i filologi ne danno sta in proporzione all'intelligenza e all'esperienza da loro posseduta, e può riuscire affatto diversa e assai più ricca,

(1) *Der kosmologische Eros* (München, Müller, 1922; 2.^a ediz., ampliata, ivi, 1926).

(2) EDGARD DACQUÉ, *Urwelt, Sage und Menschheit, Eine naturhistorisch-metaphysische Studie* (1924) 4.^a ediz. ampliata, München und Berlin, Oldenburg, 1927).

(3) Per esempio, nei *Preussische Jahrbücher*, luglio 1927, pp. 66-75: W. DEUWEL, *Der Kampf um Johann Jakob Bachofen*.

se sia condotta con diversa e maggiore esperienza e intelligenza, con diversa larghezza di mente da quella ordinaria e usuale.

Questa rivolta ha, dunque, le sue buone ragioni e matura buoni frutti per la migliore conoscenza storica, ma a un patto: che sia diretta soltanto contro l'angustia dei filologi e i loro pregiudizi, contro il filologismo, e non già contro la stessa filologia. In questo senso, è propria di ogni vero ingegno storico, che, nel leggere i documenti e scrutare le testimonianze, sempre si distacca dal semplicismo dei volgari eruditi, ed è tutt'insieme più audace e più cauto di essi, non ismarrendo la coscienza di quel che è dato ricostruire e intendere e di quel che cela nell'ombra le sue sembianze genuine. Ma coloro che si abbandonano senza freno all'impeto della rivolta che si è detta, travolgono col filologismo la filologia stessa; e poichè, spezzato il nesso di filologia e filosofia, viene a mancare, con la critica, il pensiero storiografico, cioè la storia stessa, sono portati a scorazzare pei campi dell'immaginazione, dove non urtano in ostacoli e possono seguire lietamente la guida dei loro vaghi capricci, o fissazioni che siano. In Italia, un esempio, direi, volgare quanto noioso, di questa storiografia afilologica s'incontra sovente nell'ermeneutica dantesca; nè solo in quella di Gabriele Rossetti e seguaci, ma anche del Pascoli e seguaci, che descrivono storie della vita e dello spirito di Dante e spiegano sistemi delle sue allegorie, e offrono altrettanti scoperte, le quali se dovessero comprovare criticamente, facendole scaturire dai documenti, non saprebbero, e, infatti, più di una volta confessano di averle attinte a una « seconda vista », a una « rivelazione », a un qualcosa che si è loro imposto, un bel giorno, come una verità indimostrabile ma certa. Anche di recente sono state in proposito raccontate novelle dei significati ascosti e della vita ascosa di Dante e degli altri poeti del suo tempo, stretti tra loro in setta e misteriosamente corrispondenti con gergo da cospiratori: alle quali il buon senso ha subito opposto l'obiezione che, con lo stesso metodo, è lecito trasfigurare nei più vari modi tutte le parti della storia, perchè l'immaginazione può immaginare tutto, e tutto quel che immagina, se non è storicamente reale, è sempre possibile, cioè immaginato.

Se tale è il tipo generico in cui rientra la *forma mentis* del Bachofen, c'era, per altro, in lui un motivo molto più serio, che lo colloca in un tipo più particolare dello stesso errore (e perciò anche della stessa verità iniziale). La ribellione del Bachofen concerneva il modo in cui di solito gli eruditi trattano l'antico e il

primitivo col riportarlo ai nostri concetti, sentimenti e istituti moderni e considerarlo quasi forma rozza e disorganica e debole di questi, laddove, in realtà, nell'antico e nel primitivo sono concetti, sentimenti e istituti fundamentalmente diversi dai nostri e dai quali i nostri sono sorti non per semplice ampliamento, ma ben più tosto per negazione e rivoluzione. È questo il momento che, dal primo che in modo intenso lo sperimentò in sé, si potrebbe chiamare vichiano; e inconsapevolmente vichiane suonano le parole con le quali il Bachofen lo esprime: « Appartiene ai miei più profondi convincimenti che, senza una intera conversione di tutti i nostri stati d'animo, senza il ritorno all'antica e semplice freschezza di spirito e sanità, non si potrà aver neppure un barlume della grandezza di quell'antico modo di pensare, quando il genere umano non si era, com'oggi, allontanato dall'armonia con la creazione e col creatore oltramondano » (1). Il Vico aveva parlato più volte delle « aspre difficoltà », della « fatica molesta e grave », che egli aveva dovuto sostenere, per « discendere da queste nostre umane ingentilitate nature a quelle affatto fiere ed immani » dei primordi dell'umanità, essendoci, « ora », « naturalmente negato di poter entrare nella vasta immaginativa di que' primi uomini, le menti de' quali di nulla erano astratte, di nulla erano assottigliate, di nulla spiritualizzate, perch'erano tutte immerse ne' sensi, tutte rintuzzate dalle passioni, tutte seppellite ne' corpi », onde « appena intender si può, affatto immaginar non si può, come pensassero i primi uomini che fondarono l'umanità gentile » (2).

Questa coscienza dell'antico e primitivo, nei suoi caratteri distintivi, sempre che sorge o si rinnova, è cosa di gran rilievo per l'intelligenza storica. Senonchè essa richiede non il rifiuto ma il rinvigorimento e l'approfondimento della filologia, non la diminuzione ma l'accrescimento del rigore critico; e, in questa parte appunto, il Bachofen soffersse una scossa, che ha del patologico. Scolaro del Savigny, proveniente dal pieno della disciplinata filologia tedesca del secolo decimonono, per oltre vent'anni romanista e autore di dissertazioni condotte nello spirito di quella scuola, a circa quarantacinque anni ebbe il suo « colpo di fulmine », ed entrò nel nuovo e definitivo suo periodo mentale, che egli chiamò, o è stato chiamato, « mistico », e che io ho definito « afilologico »

(1) Si veda nella raccolta del Bernouilli, I, 38.

(2) *Scienza nuova*, ediz. Nicolini² (Bari, Laterza, 1928), §§ 338-379, e *passim*.

o « misofilologico ». L'antitesi da lui stabilita dice tutto: era l'antitesi verso il maggiore rappresentante della filologia metodica, il Mommsen: la materia prediletta, la più fluida e infida di tutte, i miti. Anche il Vico lavorò sovente d'immaginazione, ma non perchè volgesse mai le spalle alla filologia e alla critica e adottasse i rapimenti del misticismo, sì invece per l'insufficienza del materiale di cui disponeva e per scarsa acribia; onde improvvisava talvolta interpretazioni storiche che erano quasi il simbolo della via che bisognava percorrere per ottenere la verità, e che egli non era in grado di percorrere con l'informazione e l'avvedimento necessari. Certo, forte è la seduzione, quando si ha la mente tutta presa da un'ipotesi luminosa e nuova, a saltare il fosso della filologia; ma, fatto una volta quel salto, non si torna più indietro: il paese, a cui quel salto conduce, non è più storico o critico, ma è incantato e incantevole. Molti altri casi si potrebbero ricordare simili, se non pari, a quello del Bachofen; tra i quali, per attenerci all'Italia, il più vicino al suo è forse quello di L. A. Milani (1854-1914), che ebbe anch'esso, in un certo punto della sua vita di archeologo, il rapimento mistico, e contemplò in visione l'origine orientale della teogonia cosmogonica siderale e tellurica, che dalla Mesopotamia, dal paese degli Hetei, dalla valle del Nilo, si sarebbe allargata a religione di tutto il bacino del Mediterraneo: in Creta come culto dattilico, in Grecia come cicli mitici degli dèi e degli eroi, in Etruria con le credenze e i riti dell'aruspicina e così via fino a Roma. Chi, come me, lo udì discorrere di quella sua teoria, ricorda che quel caro e dotto uomo si compiaceva nel dichiarare che la sua era una « intuizione » e, come tale, « indimostrabile », e rideva dei colleghi archeologi che gli chiedevano dimostrazione di cosa che a lui stava innanzi agli occhi, evidente e sicura.

Un altro tratto è da notare nella storiografia afilologica e dell'intuizione o della visione mistica: la sua tendenza a congiungersi con una concezione etica e religiosa, e a convertirsi in predicazione e propaganda pratica: il che è reso possibile dalla comune radice di quella storiografia e di questa concezione etico-religiosa, che è in un moto del sentimento. Il Bachofen fu, infatti, portato alla sua conversione metodologica dalla sua forte tendenza religiosa. « Il trapasso (scrive nel suo schizzo autobiografico del 1854) fu penoso, ma ora io lo benedico: deve venire il tempo che la storia prenda a indagare sul serio le sue relazioni con le cose ultime » (1).

(1) Questo schizzo autobiografico, del quale larghi estratti si leggono nella

Il Marx e, più specialmente, l'Engels, che della teoria del matriarcato si valsero per la loro storia delle origini della famiglia e della proprietà privata e per inferirne una legge di ritorno delle società umane al comunismo primitivo, tirarono l'acqua al loro mulino, e lasciarono da banda i motivi religiosi di quella teoria, che gli odierni seguaci vengono a lor modo svolgendo. Nella quale opera alcuni li riportano al cattolicesimo o a un neocattolicesimo; e altri li contaminano in certa misura con motivi nietzschiani, riponendo la religione primitiva dell'umanità, e insieme quella che è da giudicare idealmente più elevata, nella doppia forma ora della Madre (la Madre, il femminile, era per Bachofen un essere o una sostanza metafisica), cioè nella forma dionisiaca, ora del Padre o nella forma apollinea, e, contrapponendola al cristianesimo e, in genere, alla religione dello Spirito, della quale prima manifestazione sarebbe stato il Jahweh degli ebrei. L'antologia, curata dal Bernouilli, ha la dedica: « ... a tutti i collaboratori di una Scienza della religione generale, internazionale e di legame tra i popoli, la quale ha la sua radice nell'intelligenza del Maternalismo (*Muttertum*) della primitiva religione umana ».

Nonostante il pericoloso avviamento afilologico e intuizionistico o mistico, e le arbitrarie illazioni religiose e filosofiche, l'opera del Bachofen serba una virtù propulsiva d'indagini nella sua esperienza originaria, nella sua nuova coscienza dell'antico e del primitivo, nell'intravedimento del diverso che esso rappresenta rispetto allo spirito moderno, e anche delle molteplici possibilità di questo diverso; per non parlare dell'attrattiva poetica che esercitano le sue interpretazioni, per esempio della trilogia eschilea o del mito di Tanaquilla (al quale anche il Vico, sebbene con altro pensiero, ebbe a dare attenzione) (1). E l'autore di questa opera era un temperamento e un ingegno tale da suscitare curiosità, interesse e simpatia; e certamente non meritava di essere trattato col disdegno di cui fu oggetto, con quel disdegno che nasce da strettezza di mente e di cuore, da mancanza di fantasia non insolita nei meri eruditi e filologi.

Per questa ragione non farà meraviglia che io, dopo aver esposto le mie riserve critiche sul culto che ora si celebra del Bacho-

raccolta del Bernouilli, può vedersi per intero, edito dal Kohler, nella *Zeitschrift für Rechtswissenschaft* di Stuttgart, vol. 43 (1916), pp. 337-80, 476-80.

(1) *Scienza nuova*, ediz. cit., § 988, dove curiosamente ravvicina il mito di Tanaquilla alla favola medievale della papessa Giovanna.

fen, vi concorra in qualche modo da mia parte, col dar notizia della corrispondenza che, per circa un ventennio, egli tenne con un archeologo napoletano. Nel catalogo delle lettere indirizzate al Bachofen, che si conservano nella biblioteca di Basilea (1), vidi notate lettere d'italiani (il Cavedoni, L. C. Ferrucci, G. B. de Rossi, il Cavallari di Palermo, il Conestabile di Perugia, il D'Alloe di Napoli), e, tra queste, diciotto lettere di Agostino Gervasio. Ed essendomi ricordato che le carte del Gervasio erano state ereditate dalla Biblioteca Oratoriana di Napoli (2), feci colà ricerca delle lettere del Bachofen a lui, e infatti ve le trovai, e per cortesia dell'egregio bibliotecario, padre Antonio Bellucci, ho potuto ottenerne la trascrizione.

Il Gervasio (1784-1863) era nativo di Sansevero nelle Puglie, e rivolse i suoi studi sopra tutto all'interpretazione delle iscrizioni romane, sul quale argomento si hanno a stampa parecchie sue memorie, ma assai maggiore è il materiale che lasciò manoscritto intorno a cose archeologiche, e anche alla storia letteraria napoletana. Il Bachofen strinse con lui amicizia a Napoli nel 1843, e, tornato in Svizzera, gli scrisse a intervalli più o meno lunghi fino al 1858. Le lettere contengono, in generale, notizie di libri di nuova pubblicazione; ma ci danno anche ragguaglio dei propositi scientifici e dei sentimenti del Bachofen.

La prima di esse è del settembre 1843 da Basilea, e comincia:

Quum per duos iam menses, vir amicissime, reversus ex Italia in patriis montibus, ut ait Arpinas ille Tullius, et in incunabulis nostris resedissem, subito coepi consilium Turicum paucos per dies abeundi, in municipium vicinum, splendidissimum virisque doctissimis refertum, patriam Hagenbuchiorum Orelliorumque (3). Huc et libros quosdam attuli traditurus domino J. J. Egg (4), — quocum necessitudinem quandam Tibi intercedere ipse mihi discedenti dixeras — ut ille ad te, si fieri posset,

(1) È pubblicato nella raccolta del Bernouilli, III, 279-82.

(2) Se ne veda il catalogo in E. MANDARINI, *I codici manoscritti della Biblioteca oratoriana di Napoli* (Napoli, 1897), pp. 164-92.

(3) L'archeologo Giov. Gasparo Hagenbuch di Zurigo (1700-63), e Gaspare Orelli, allora ancora vivente.

(4) Lo svizzero Giovan Giacomo Egg aveva impiantato nel 1812, per concessione avuta dal governo napoletano, una filanda con maestranza svizzera a Piedimonte d'Alife, che ebbe grande sviluppo (al pari di quelle fondate dagli altri svizzeri Wenner a Scafati e Schläpfer a Fratta di Salerno). Nel 1841 era stato visitata da re Ferdinando II, che ne premiò i principali operai.

quamprimum, permetteret. Qua re utinam Tibi, vir doctissime, animum gratum Tuaeque in me eximiae urbanitatis memorem persuadere poterim!

E, inviando due esemplari di un Nonio Marcello, l'uno per Gervasio, l'altro per l'altro archeologo napoletano Francesco Maria Avellino, e alcuni suoi lavori sul diritto civile romano, diceva dei propri studi:

Nunc quidem alia in doctrina investiganda tempus quod scholis habendis iudicisque officio exercendo superest, consumo. Rem sine dubio ultimi ad antiquitatem illustrandam momenti, paulo inconsideratius suscepi. Sed suscepi tamen, et nunc regredi nolo, quamquam rei magnitudinem et ingenii mei tenuitatem magno cum dolore iam sentire coepi. Tenet enim stimulatque dies noctesque animum Quintilianeam illud praeceptum, quo altius penetrare dicuntur illi, qui ad summa nitentur, quam qui praesumpta desperatione protinus circa ima substiterint. Res mihi est cum civitate Romana, eiusque a iure Quiritium differentia, quam ad doctrinam proxima accedit municipiorum, coloniarum, Latinorumque ius antiquissimum, totaque de Recuperatoribus doctrina. Hanc ad rem quasi invitum me pertraxit illa de iuris Romano nexu investigatio...

Dopo aver discorso a lungo del *nexum*, esprimeva il desiderio di tornare presto in Italia:

Dulcius enim perfectiusque laborum praemium nullum proponi mihi potest quam terrae Italiae lux et aer, et prae cunctis virorum Tui similitudinem dulcis doctaque consuetudo. Qua nunc careo et careo invitus. Sed consolatur, aliquatenus scilicet, antiquitatis studium, ad quod semper quasi ad aram et inviolabile templum confugio, recentium temporisque nostri, omni magna laude agentis, incuriosus.

In un'altra lettera del 16 febbraio '44 discorreva della *Storia della letteratura greca* di Carlo Ottofredo Müller, proprio allora pubblicata postuma:

At compensationis ratione aliud opus, defuncti ingenio consummatum plane et perfectum, fratris vero cura editum, mihi obtulit fortuna, hereditatem non Germaniae sed Europae relictam, ditiozem, Hercule, Aniciorum omni fortuna. Graecae litteraturae historiam, originem et progressum inde a Jano antiquissimo usque ad Alexandri Magni tempora describit tanta ingenii profunditate, mentis sagacitate, tanta doctrina, totiusque antiquitatis scientia, ut prae admiratione, styli cum elegantia dignitatem, et paene dixerim scribendi maiestatem vix animadvertere ac bene reputare, nisi iterum atque iterum perlegendo, queas. Utinam interpretem Italicum mox inveniat! Equidem, si Athenis morarer, verba illa, quae omnibus inscriptionum thesauris antepono, inscribi tanti viri sepul-

chro curarem: *Mors perfecit tua ut essent brevia omnia — Brevia, honos, fama, virtusque — Gloria atque ingenium, quibus — Si in longa licuisset tibi utier vita — Facile factis superasses gloriam maiorum — Quare lubens te in gremium (Graeciae) recipit terra.*

Anche informava di una silloge che il figlio del Niebuhr, Marco, preparava in onore del defunto, e nella quale erano due carmi, tratti dal Niebuhr da un codice vaticano degli ultimi anni dell'Impero, che il Bachofen trascrive pel suo amico napoletano, commentando:

Ecce ultima senescentis iam antiqui cultus vestigia! Mox verae ecclesiae triumphales hymni haec omnia pacarunt. Sed qui antiquitatem colimus ut amicum, et morientis lugubres voces, ceu naeniae, commovent.

E tornava a esprimere il suo amore per la terra d'Italia:

Scis quantus eum (*l'Orelli*) teneat terrae Italiae scientiaeque Italicae amor. Sed me, Hercule, plus etiam coeli temperies aurarumque suavis dulcedo devinxit. In hac brumali hiemis asperitate nil reliqui fecit Fortuna, quam ut cogitationibus repeterem Campaniae felicitatem et, ut ita dicam, animi oculis subiicerem Cumana illa Pompeianaque regna. Cur non possim Italiae villas, terrarum incunditatem, urbium situm et praeceteris Neapolis vestrae splendorem et magnificentiam iterum inspicere? Mihi ipsi exul in propria patria videor. Animus iam inde a prima iuventute in antiquitatis studio haerebat, et vere equidem Italiam intellectualem patriam mihi gloriari licet.

Il 27 agosto del '44, ringraziando il Gervasio di un'iscrizione cumana inviategli: « cuius similis — dice — nescio an inveniri possit inter illas quae manumissionis mentionem faciunt », gliela veniva commentando. Lo ringraziava anche dell'invio di un noto libro del Mazzocchi:

Superest ut quam maximas Tibi gratias agam pro novo quod edidisti benignitatis tuae erga me specimine. Mazochii librum *De dedicatione subsascia* ad me pertulit iuvenis doctissimus cultuque omni elegantissimo instructus Turretinus Genevensis (1). Acceptius gratiusque munus nullum mihi offerri poterat. Scis quantum in Italicis delecter. Inest nescio qui antiquitatis sensus purior; qui si doctrinae, qualis Mazocchii, se coniungat, ceteros omnes facile praegreditur.

(1) Un Turretino, di quella famiglia che era stata tra le emigrate dall'Italia e stabilitesi in Ginevra per causa di religione.

Gli riparlava dell'Orelli:

Mirum quantum vigoris insit huius viri animo, qui senex iam et, ut dicunt poetae, ἐπὶ γήραος οὐδῆρ, indefesso semper labore studia nostra promovet.

Gli comunicava le lodi che di una memoria del Gervasio aveva pubblicato lo *Zümpft* in un giornale letterario di Berlino:

Optimum mihi visum est illud viri consilium. Revertitur tandem conscientia unitatis scientiae ut, et ita dicam, gentilicii illorum nexus, qui in eodem studiorum cursu elaborant.

Il 21 marzo del '46 gli presentava un J. J. Burckhardt, che non so se possa con sicurezza identificarsi con Jacopo Burckhardt (1):

At festinat juvenis, cui hasce litteras perferendas trado, quem Tibi vehementer commendo. Est familiaris meus et amicissimus antecessor Basileensis, J. J. Burcardus, antiquo genere oriundus, eruditissimus homo et summa humanitate tuaque amicitia dignissimus. Ipsum praeterea summo officio et summa observantia Tibi in perpetuum devinxis. Ipse primum Romae remanebit, indeque has litteras ad te permittet, ne longius me. Tui oblitum putes. Postea ipse praestolabitur et Neapolitana Pompeianaque regna perlustrabit.

E diceva che sperava portargli di persona un libro che il Gervasio gli aveva richiesto, se il destino glielo concedesse:

Prae ceteris urbibus placet mihi vestra Parthenope tum ob situs pulchritudinem hominumque suavitatem, quam ob antiquitatis monumenta, quae nec Romanis thesauris cedunt. Utinam Deus sit propitius! Ille enim unus consilia nostra regit. Iucundissima mihi semper est memoria dominorum Avellino et Aloe, qui me officiis suis in aeternum sibi devinxerunt.

Il 2 settembre dello stesso anno effondeva il suo affetto verso il lontano amico:

Otium si essem consequutus, mi Augustine, quam saepissime Tibi scriberem, nihil enim profecto suavius nobis occurrere potest quam absentium amicorum imago, quae etiamsi non oculis, attamen animo scribendum inter continuo obversatur. Mihi insuper gratissima semper terrae

(1) Sul viaggio di Jacopo Burckhardt in Italia e a Napoli appunto nel 1846-47, si veda WERNER VON DER SCHULEMBURG, *Der junge Burckhardt* (Stuttgart-Zürich, 1925), p. 202. In un'altra lettera del 26 settembre s. a. il Bachofen presentava al Gervasio il numismatico Julius Friedländer (1813-84).

Italiae recordatio, vestraque Neapolis omnia vincit, regina urbium tum situs pulchritudine tum coeli temperie. Numquamne infelix ego ad vos revertar? Semperne in patria tristissimum agam exilium? Italia enim cunctorum, qui antiquitati operam dant, communis patria est. In hac exornanda colendaque quotidie laboramus, huic dicamus quodcumque nobis Dii otium faciunt. Neque quisquam te studiosior, qui tam variis negotiis distractus studia epigraphica indefesso labore velut Spartas tuas exornas. Utinam dissertationem de Marte Colliano et de decemprimis inspicere liceret! Quem non moveat inscriptionibus consignata antiquitas! Mihi alia provincia obtigit. In iure romano semper versor. Tribus hisce annis novum opus confeci. Est de pignoribus et hypothecis, cuius primum volumen iam sub prelo.

Gli parlava poi delle proprie ricerche intorno alla *lex vicesimaria*, per le quali chiedeva aiuto al Gervasio:

Inscriptionum thesauri vicesimam hereditatum saepius laudant, neque dubito quin Tibi quamplurima hac de re iam sint nota: quae si necum communicare velis, aeternas Tibi dabo gratias. Ego in epigraphicis nil valeo, neque mihi ad manus sunt thesauri, quos inter Tu quotidie versaris.

Il 23 dicembre accennava alle turbolenze e guerre svizzere: il Bachofen aveva in orrore le rivoluzioni, e quest'orrore doveva esprimere, qualche anno dopo, nel 1848, innanzi allo spettacolo della Rivoluzione romana (1). Gli diceva, dunque, che, tra le ragioni che gli avevano impedito di scrivergli, era « reipublicae nostrae status »:

Negleximus enim iam dudum sapientissimam illam Ciceronis sententiam, semper in republica id tenendum esse dicentis, ne plurimum valeant plurimi. Sine gubernaculo natat nulla carina.

Si lamentava di essere costretto a scrivere le sue opere in lingua tedesca: « Ego vicem meam doleo: quaecumque edo vernacula scribenda. Sic imperat tristis nostris temporis consuetudo ». E, dopo aver dato notizia di lavori del Gerlach e del Dirksen, terminava col consueto sospiro verso l'Italia e Napoli, intorno alla quale trascriveva un passo di Frontone, da lui riletto, in quei giorni, sul clima napoletano: « Coelum neapolitanum plane commodum, sed vehementer varium », etc.

(1) Si veda nella raccolta del Reclam, III, 42-45. Scrisse allora nella *Allgemeine Augsburger Zeitung* articoli col titolo: *Die römische Staatsumwälzung vom Tode Gregors XVI bis zur Wiederherstellung Pius IX.*

Il 12 gennaio '47 discorreva al Gervasio di una iscrizione dei tempi di Claudio, attinente al giure civile; nel settembre, oltre le solite informazioni letterarie, diceva di sè stesso:

Multiplex praeterea occupatio. Iudex sedeo, iurisconsultus respondeo; de iure pignorum magnum volumen edidi, alios varios tractatus edendos praeparavi.

Il 6 gennaio '48 gli mandava gli augurii pel nuovo anno, richiamando gli antichi riti. L'animo suo era sempre triste pei rivolgimenti politici del suo paese:

Transiit iam lustrum a quo Neapolim delatus a Te suavissime sum exceptus. Manebit semper mihi et haerebit memoria felicissimi illius temporis. Quanta nunc rerum mutatio! Civilibus armis patria absumpta, coelum horridum, terra aspera sine amicis, quos longinquos habeo omnes, domi, ut ita dicam, exul? De quibus omnibus solum me consolatur antiquitatis studium, in quo nunc quantum datur otii absumo.

Questo studio concerneva le antichità del diritto civile, nelle quali si era specificato; e in proposito annunciava di avere in corso di stampa una *Sylloge dissertationum*.

In una lettera del 25 gennaio '51, che al Gervasio fu portata da J. J. Merian, si accentua il suo pessimismo politico e sociale, e con esso il suo insoddisfacimento per gli studi fino allora coltivati, e si delinea il suo raccogliersi nella storia della primitiva religiosità:

In tanta rerum omnium ruina, ego non tantum ad scribendum consuli et, iuris civilis cavillationibus paululum semotis, historiae, in qua semper elaboravi, studium consecravi. Antiquitas diis proxima et omni sapientia referta (1). Et sane nulla re alia maiorem utilitatem republicae et aequalibus nostris afferre possumus quam erudiendo iuventutem, his praesertim temporibus et moribus ubi tam multa peccantur contra ius fasque et contra mores maiorum. Equidem semper, obscurato coelo et luce occulta, ad litteras, tamquam ad aram confugi, nec ignoro nil mortalibus indulsisse sortem nisi magno labore; et altius penetrabunt qui ad summa nitentur quam qui protinus assumpta desperatione circa ima substiterint.

Nel 1851, il Bachofen tornava in Italia e a Napoli; ma, non riuscì di vedere il Gervasio, e costretto, per un mal di capo

(1) Spaziato da me.

e pel gran caldo, a rifugiarsi a Castellamare presso una famiglia amica, gli scriveva di là il 10 settembre una letterina in francese. Si rividero poi in quei mesi, e la corrispondenza continuò da Roma, donde il 25 settembre di quell'anno il Bachofen lo informava di un viaggio archeologico da lui fatto in quelle parti dello stato della Chiesa che furono già dell'Etruria. Rimase in Roma parecchio tempo, occupato negli studi, e non poté far di meno di notare l'oppressione che gli studi stessi soffrivano in quegli anni di reazione:

La difficulté de faire entrer des choses imprimées à Rome est telle que j'ai dû laisser tous mes livres dans le port franc de Civitavecchia.

Anche discorreva di una nuova edizione che si preparava di Sallustio e, sempre ricordevole del soggiorno napoletano, mandava saluti al D'Aloc. Nel marzo '52 scriveva da Siena, e in italiano, al Gervasio circa una polemica alquanto vivace in cui questi era entrato con un altro amico del Bachofen, lo Henzen (1).

Passarono cinque anni nel corso dei quali si compì la conversione spirituale e mentale del Bachofen. Una lettera da Basilea del 24 ottobre '57 contiene l'annuncio del *Matriarcato*:

Quant à moi, je n'ai pas cessé de continuer mes études et même de leur donner un développement plus grand qu'autrefois, malgré qu'une portion de temps considérable soit occupée par les travaux du tribunal d'appel, dont je suis part. Après avoir travaillé longtemps dans l'obscurité et la retraite de mon cabinet, je suis de nouveau sur le point de faire une publication assez considérable et qui peut-être aura la bonne fortune de vous intéresser. J'ai choisi pour thème la gynaiokratie des peuples de l'antiquité, sujet qui a une grande importance historique et lequel joint l'intérêt et l'avantage de n'avoir jamais été traité encore. En effet, quoi de plus surprenant que de voir la femme des premiers temps de l'histoire humaine occuper le rang et la position qu'un développement plus avancé du genre humain a irrévocablement assignée aux êtres de notre sexe masculin? En rassemblant les débris épars de cette institution si contraire à nos usages et aux principes fondamentaux de toute notre existence civile et politique, je suis parvenu à un résultat qui me semble devoir fixer toute votre attention. Ce résultat c'est que ce système n'est pas un phénomène isolé d'un ou de plusieurs peuples, mais bien la propriété de toute l'humanité, et attaché non pas à telle ou telle origine, mais bien à un certain degré de développement intellectuel et moral.

(1) Guglielmo Henzen (1816-87), che era segretario dell'Istituto archeologico germanico in Roma.

Pour arriver à cette généralisation, j'ai dû passer en revue grande partie des peuples et nations que l'histoire la plus réculée nous fait connaître. Pour donner un tel développement, j'ai dû tirer mes arguments des sources les plus variées, consulter les branches les plus diverses de la science de l'antiquité, m'adresser tour à tour au droit, à la mythologie, à l'histoire, à la poésie, et rassembler les notices les plus éloignées. Quand l'ouvrage sera un jour entre vos mains, vous verrez que l'auteur n'a pas épargné ni temps ni travail pour gagner à cette recherche l'intérêt du monde savant. Ce que je regrette c'est que la langue allemande, dont je me sers, sera pour bien du monde un obstacle sérieux à s'occuper de mon travail. Ce qui m'en console c'est que les interprètes ne lui manqueront pas, si le livre parvient à se frayer son chemin. Comme l'impression se commencera sous peu, je puis avoir l'espoir de vous le faire parvenir l'été prochain. J'y joindrai un exemplaire destiné à l'Académie Bourbon, qui, malgré que je ne lui sois pas attaché par aucun lien plus resserré, occupe pourtant un poste bien élevé dans mes souvenirs et dans mon affection.

L'anno dopo, il 31 marzo, dato ragguaglio al Gervasio di un'edizione di Cornelio Nepote fatta a Basilea nel 1841, manifestava la speranza di poter venire in quella primavera in Italia, e discorreva delle nuove sue indagini. Agli *Annali dell'Istituto archeologico di Roma* aveva mandato una dissertazione sul significato simbolico dei dadi nelle tombe degli antichi (1).

En attendant, mon ouvrage sur la Gynaikokratie commence à s'imprimer, et en même temps je fais paraître un écrit sur deux peintures sépulcrales du Columbarium de la Villa Pamphili qui se conservent à Munich et où je traite de la signification de l'œuf dans les mystères dionisiaques et de la fable d'Ocnus (2). Malheureusement, je suis forcé de faire tout cela en allemand, comme les autres langues, et même le latin, ne se lisent plus chez nous.

L'opera sul *Mutterrecht* non vide la luce se non nel 1861 (3), e a quel tempo la corrispondenza col Gervasio era rimasta sospesa per essere, di lì a poco, definitivamente spezzata dalla morte del vecchio archeologo napoletano.

BENEDETTO CROCE.

(1) È pubblicata negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, vol. XXX (1858).

(2) *Versuch über die Gräbersymbolik der Alten* (Basel, 1859).

(3) *Das Mutterrecht. Eine Untersuchung über die Gynaikokratie der alten Welt nach ihrer religiösen und rechtlichen Natur* (Stuttgart, 1861).